

Nostra inchiesta tra gli editori italiani Libro economico:

FINE DEL «BOOM» O CRISI DI SVILUPPO?

Crollo dei «tascabili» periodici e qualificazione culturale delle altre collane — Una editoria piena di contraddizioni — La funzione della scuola

Laterza

Non mollare
alle mode



Vito Laterza

D: Quali sono le prospettive della produzione di libri economici, per la sua casa editrice?

R: Le prospettive della produzione dei nostri libri economici rimangono quelle del passato. Non è scemata e nemmeno manca di fantasia. La realtà ha confermato la linea che avevamo imboccato dal primo momento: e cioè l'economico come servizio per tutti coloro che hanno bisogno seriamente per il loro lavoro-studio degli strumenti base: non un bene del quale può crearsi la necessità del consumo con adeguate campagne pubblicitarie, come si usa per gli orologi o i tappeti; non come moda o fiore da mettere all'occhiello.

La scoperta era stata fatta già da altri, non certo da noi, inglesi e americani in testa; e si poteva quindi dare per scontato che l'euforia della novità si tramutasse presto in tristi postumi. La funzione degli economici, sia in Italia che in America, è disastrosa, e sono poche le collane che sopravvivono attivamente. Forse tre forze quattrino, non più. Tra queste la nostra «Universale», in alcune regioni venduta più di ogni altra.

Perché cambiare allora? Bisognerebbe far meglio ma non cambiare. E quindi ristampare le opere che servono, come già si è fatto con la Ragione pura di Kant. La Rivoluzione francese di Soboul, le opere di Benedetto Croce, Nascita e avvento del fascismo di Tasci, Cronache di filosofia italiana di Garin, Maestri di pensare l'urbanistica di Le Corbusier, e come si farà con il mondo di Schopenhauer, la Storia della filosofia di De Ruggiero, gli Scritti politici di Labriola. Il lavoro dell'attore di Stanislavskij. La rivoluzione industriale di Ashton. E pubblica- re per la prima volta, direttamente in edizione economica, soltanto quei libri — tanto pochi in verità — che nascono con i caratteri evidenti della popolarità intesa nel miglior senso, come il Gramsci di Fiori.

Si possono seguire altri criteri: è evidente. Sono criteri che fanno anche un bel vedere: solo che l'economico allora strizza l'occhio a pochi intenditori, ma non è più un servizio per il largo pubblico.

D: E per quanto riguarda il resto della sua produzione?

R: La linea di lavoro per il futuro è innanzi tutto di non mollare alle mode. Dopo aver appena pubblicato il Corso di linguistica generale di Sausser, vorrei pubblicare 10, 20, 30 libri contro lo strutturalismo come mistificazione dell'uomo e della storia. Intensifichiamo poi la pubblicazione di libri di attualità politica, relativi a problemi italiani e mondiali, puntando su testi non strettamente scientifici ma capaci di documentare e orientare un largo pubblico. Primi tra questi: un libro di Giannino Verrini sulla città negra in America, un libro di Carmichael sul Black Power. Il socialismo difficile di André Gorz, un attualissimo libro del giovane Enzo Moriconi sull'ideologia della magistratura italiana, un'inchiesta di Maria Fallori sui metodi di insegnamento nella scuola media.

Tra i libri di storia avranno particolare risalto alcune grandi sintesi relative all'età contemporanea: il pensiero socialista di George Douglas Howard Cole, una nuova Storia d'Italia di Christopher Seton-Watson, una Storia dell'esercito italiano di Giorgio Rochat, un libro sulla vita di Roosevelt di Leuchtenburg, la Storia d'Inghilterra nel XX secolo di Alan John Percival Taylor, una Storia dei popoli di Tokura.

Laterza

Non mollare
alle mode



Vito Laterza

D: Quali sono le prospettive della produzione di libri economici, per la sua casa editrice?

R: Le prospettive della produzione dei nostri libri economici rimangono quelle del passato. Non è scemata e nemmeno manca di fantasia. La realtà ha confermato la linea che avevamo imboccato dal primo momento: e cioè l'economico come servizio per tutti coloro che hanno bisogno seriamente per il loro lavoro-studio degli strumenti base: non un bene del quale può crearsi la necessità del consumo con adeguate campagne pubblicitarie, come si usa per gli orologi o i tappeti; non come moda o fiore da mettere all'occhiello.

La scoperta era stata fatta già da altri, non certo da noi, inglesi e americani in testa; e si poteva quindi dare per scontato che l'euforia della novità si tramutasse presto in tristi postumi. La funzione degli economici, sia in Italia che in America, è disastrosa, e sono poche le collane che sopravvivono attivamente. Forse tre forze quattrino, non più. Tra queste la nostra «Universale», in alcune regioni venduta più di ogni altra.

Perché cambiare allora? Bisognerebbe far meglio ma non cambiare. E quindi ristampare le opere che servono, come già si è fatto con la Ragione pura di Kant. La Rivoluzione francese di Soboul, le opere di Benedetto Croce, Nascita e avvento del fascismo di Tasci, Cronache di filosofia italiana di Garin, Maestri di pensare l'urbanistica di Le Corbusier, e come si farà con il mondo di Schopenhauer, la Storia della filosofia di De Ruggiero, gli Scritti politici di Labriola. Il lavoro dell'attore di Stanislavskij. La rivoluzione industriale di Ashton. E pubblica- re per la prima volta, direttamente in edizione economica, soltanto quei libri — tanto pochi in verità — che nascono con i caratteri evidenti della popolarità intesa nel miglior senso, come il Gramsci di Fiori.

Si possono seguire altri criteri: è evidente. Sono criteri che fanno anche un bel vedere: solo che l'economico allora strizza l'occhio a pochi intenditori, ma non è più un servizio per il largo pubblico.

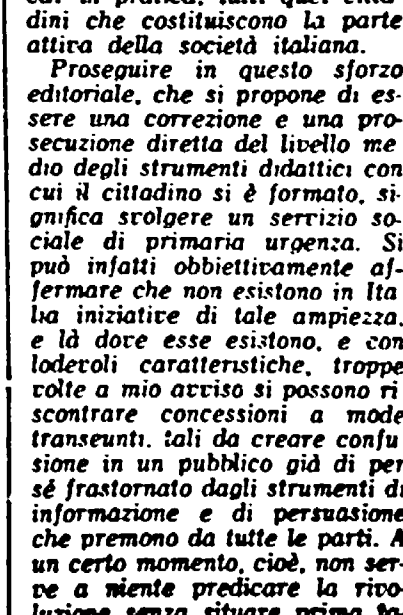
D: E per quanto riguarda il resto della sua produzione?

R: La linea di lavoro per il futuro è innanzi tutto di non mollare alle mode. Dopo aver appena pubblicato il Corso di linguistica generale di Sausser, vorrei pubblicare 10, 20, 30 libri contro lo strutturalismo come mistificazione dell'uomo e della storia. Intensifichiamo poi la pubblicazione di libri di attualità politica, relativi a problemi italiani e mondiali, puntando su testi non strettamente scientifici ma capaci di documentare e orientare un largo pubblico. Primi tra questi: un libro di Giannino Verrini sulla città negra in America, un libro di Carmichael sul Black Power. Il socialismo difficile di André Gorz, un attualissimo libro del giovane Enzo Moriconi sull'ideologia della magistratura italiana, un'inchiesta di Maria Fallori sui metodi di insegnamento nella scuola media.

Tra i libri di storia avranno particolare risalto alcune grandi sintesi relative all'età contemporanea: il pensiero socialista di George Douglas Howard Cole, una nuova Storia d'Italia di Christopher Seton-Watson, una Storia dell'esercito italiano di Giorgio Rochat, un libro sulla vita di Roosevelt di Leuchtenburg, la Storia d'Inghilterra nel XX secolo di Alan John Percival Taylor, una Storia dei popoli di Tokura.

Laterza

Non mollare
alle mode



Vito Laterza

D: Quali sono le prospettive della produzione di libri economici, per la sua casa editrice?

R: Le prospettive della produzione dei nostri libri economici rimangono quelle del passato. Non è scemata e nemmeno manca di fantasia. La realtà ha confermato la linea che avevamo imboccato dal primo momento: e cioè l'economico come servizio per tutti coloro che hanno bisogno seriamente per il loro lavoro-studio degli strumenti base: non un bene del quale può crearsi la necessità del consumo con adeguate campagne pubblicitarie, come si usa per gli orologi o i tappeti; non come moda o fiore da mettere all'occhiello.

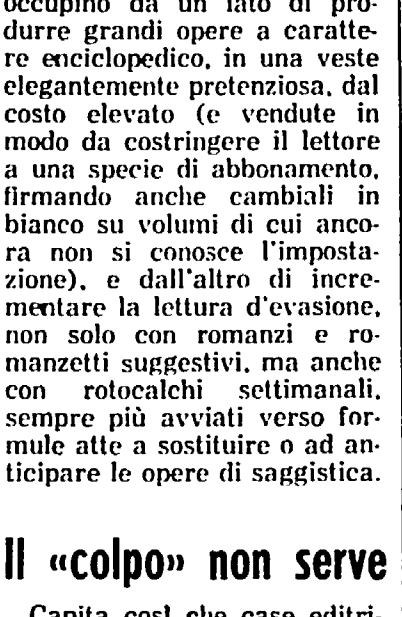
La scoperta era stata fatta già da altri, non certo da noi, inglesi e americani in testa; e si poteva quindi dare per scontato che l'euforia della novità si tramutasse presto in tristi postumi. La funzione degli economici, sia in Italia che in America, è disastrosa, e sono poche le collane che sopravvivono attivamente. Forse tre forze quattrino, non più. Tra queste la nostra «Universale», in alcune regioni venduta più di ogni altra.

Perché cambiare allora? Bisognerebbe far meglio ma non cambiare. E quindi ristampare le opere che servono, come già si è fatto con la Ragione pura di Kant. La Rivoluzione francese di Soboul, le opere di Benedetto Croce, Nascita e avvento del fascismo di Tasci, Cronache di filosofia italiana di Garin, Maestri di pensare l'urbanistica di Le Corbusier, e come si farà con il mondo di Schopenhauer, la Storia della filosofia di De Ruggiero, gli Scritti politici di Labriola. Il lavoro dell'attore di Stanislavskij. La rivoluzione industriale di Ashton. E pubblica- re per la prima volta, direttamente in edizione economica, soltanto quei libri — tanto pochi in verità — che nascono con i caratteri evidenti della popolarità intesa nel miglior senso, come il Gramsci di Fiori.

Si possono seguire altri criteri: è evidente. Sono criteri che fanno anche un bel vedere: solo che l'economico allora strizza l'occhio a pochi intenditori, ma non è più un servizio per il largo pubblico.

Laterza

Non mollare
alle mode



Vito Laterza

D: Quali sono le prospettive della produzione di libri economici, per la sua casa editrice?

R: Le prospettive della produzione dei nostri libri economici rimangono quelle del passato. Non è scemata e nemmeno manca di fantasia. La realtà ha confermato la linea che avevamo imboccato dal primo momento: e cioè l'economico come servizio per tutti coloro che hanno bisogno seriamente per il loro lavoro-studio degli strumenti base: non un bene del quale può crearsi la necessità del consumo con adeguate campagne pubblicitarie, come si usa per gli orologi o i tappeti; non come moda o fiore da mettere all'occhiello.

La scoperta era stata fatta già da altri, non certo da noi, inglesi e americani in testa; e si poteva quindi dare per scontato che l'euforia della novità si tramutasse presto in tristi postumi. La funzione degli economici, sia in Italia che in America, è disastrosa, e sono poche le collane che sopravvivono attivamente. Forse tre forze quattrino, non più. Tra queste la nostra «Universale», in alcune regioni venduta più di ogni altra.

Perché cambiare allora? Bisognerebbe far meglio ma non cambiare. E quindi ristampare le opere che servono, come già si è fatto con la Ragione pura di Kant. La Rivoluzione francese di Soboul, le opere di Benedetto Croce, Nascita e avvento del fascismo di Tasci, Cronache di filosofia italiana di Garin, Maestri di pensare l'urbanistica di Le Corbusier, e come si farà con il mondo di Schopenhauer, la Storia della filosofia di De Ruggiero, gli Scritti politici di Labriola. Il lavoro dell'attore di Stanislavskij. La rivoluzione industriale di Ashton. E pubblica- re per la prima volta, direttamente in edizione economica, soltanto quei libri — tanto pochi in verità — che nascono con i caratteri evidenti della popolarità intesa nel miglior senso, come il Gramsci di Fiori.

Si possono seguire altri criteri: è evidente. Sono criteri che fanno anche un bel vedere: solo che l'economico allora strizza l'occhio a pochi intenditori, ma non è più un servizio per il largo pubblico.

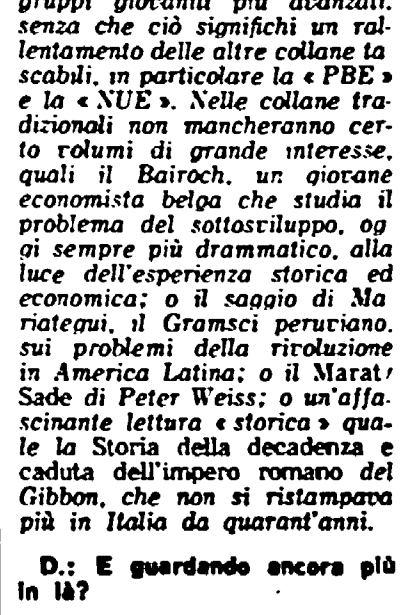
D: E per quanto riguarda il resto della sua produzione?

R: La linea di lavoro per il futuro è innanzi tutto di non mollare alle mode. Dopo aver appena pubblicato il Corso di linguistica generale di Sausser, vorrei pubblicare 10, 20, 30 libri contro lo strutturalismo come mistificazione dell'uomo e della storia. Intensifichiamo poi la pubblicazione di libri di attualità politica, relativi a problemi italiani e mondiali, puntando su testi non strettamente scientifici ma capaci di documentare e orientare un largo pubblico. Primi tra questi: un libro di Giannino Verrini sulla città negra in America, un libro di Carmichael sul Black Power. Il socialismo difficile di André Gorz, un attualissimo libro del giovane Enzo Moriconi sull'ideologia della magistratura italiana, un'inchiesta di Maria Fallori sui metodi di insegnamento nella scuola media.

Tra i libri di storia avranno particolare risalto alcune grandi sintesi relative all'età contemporanea: il pensiero socialista di George Douglas Howard Cole, una nuova Storia d'Italia di Christopher Seton-Watson, una Storia dell'esercito italiano di Giorgio Rochat, un libro sulla vita di Roosevelt di Leuchtenburg, la Storia d'Inghilterra nel XX secolo di Alan John Percival Taylor, una Storia dei popoli di Tokura.

Laterza

Non mollare
alle mode



Vito Laterza

D: Quali sono le prospettive della produzione di libri economici, per la sua casa editrice?

R: Le prospettive della produzione dei nostri libri economici rimangono quelle del passato. Non è scemata e nemmeno manca di fantasia. La realtà ha confermato la linea che avevamo imboccato dal primo momento: e cioè l'economico come servizio per tutti coloro che hanno bisogno seriamente per il loro lavoro-studio degli strumenti base: non un bene del quale può crearsi la necessità del consumo con adeguate campagne pubblicitarie, come si usa per gli orologi o i tappeti; non come moda o fiore da mettere all'occhiello.

La scoperta era stata fatta già da altri, non certo da noi, inglesi e americani in testa; e si poteva quindi dare per scontato che l'euforia della novità si tramutasse presto in tristi postumi. La funzione degli economici, sia in Italia che in America, è disastrosa, e sono poche le collane che sopravvivono attivamente. Forse tre forze quattrino, non più. Tra queste la nostra «Universale», in alcune regioni venduta più di ogni altra.

Perché cambiare allora? Bisognerebbe far meglio ma non cambiare. E quindi ristampare le opere che servono, come già si è fatto con la Ragione pura di Kant. La Rivoluzione francese di Soboul, le opere di Benedetto Croce, Nascita e avvento del fascismo di Tasci, Cronache di filosofia italiana di Garin, Maestri di pensare l'urbanistica di Le Corbusier, e come si farà con il mondo di Schopenhauer, la Storia della filosofia di De Ruggiero, gli Scritti politici di Labriola. Il lavoro dell'attore di Stanislavskij. La rivoluzione industriale di Ashton. E pubblica- re per la prima volta, direttamente in edizione economica, soltanto quei libri — tanto pochi in verità — che nascono con i caratteri evidenti della popolarità intesa nel miglior senso, come il Gramsci di Fiori.

Si possono seguire altri criteri: è evidente. Sono criteri che fanno anche un bel vedere: solo che l'economico allora strizza l'occhio a pochi intenditori, ma non è più un servizio per il largo pubblico.

Milano: mostra di eccezionale interesse nonostante le lacune dell'allestimento



H. Cartier Bresson: Inconcazione di Giorgio VI

Un contributo alla comprensione della funzione della ginnastica nella formazione dei giovani

L'educazione del corpo dagli eroi di Omero all'Italia contemporanea

In un libro di Jacques Ulman la storia dell'educazione fisica attraverso i secoli e in un saggio di M. Di Donato lo stato della disciplina oggi in Italia

A chi ricorda le sue letture omeriche tornano facilmente alla memoria gli episodi in cui eroi e guerrieri gareggiavano dando prova della loro prestanza, e basta scorrere un qualunque testo di storia della civiltà, della cultura, della pedagogia greca per trovarvi notizie del ruolo preponderante assegnato alla ginnastica, nell'educazione spartana, e in forma meno direttamente connessa con l'addestramento guerresco e più orientata verso la realizzazione d'un ideale di umanità completa dell'uomo «bello e buono» — ad Atene e in genere nella Grecia classica.

Tutti conoscono la solennità dei giochi d'Olimpia, e ancor oggi nel nome del nostro screditato ginnasio troviamo il richiamo all'antica istruzione che univa l'esercizio fisico allo studio. Si sa che già nella Grecia del V secolo l'atletismo era degen-

rato in attività professionale, contro la quale Galeno rivolgeva la sua polemica rivendicando la competenza della medicina. Ma le conoscenze per lo più finiscono a questo punto, anche fra molti studiosi di pedagogia. Un ottimo libro appena tradotto (Jacques Ulman, «Ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità ad oggi», con «Cenni storici sulla "ginnastica" e sulla "educazione fisica" nell'Italia contemporanea», colla M. Di Donato in appendice, Roma, Armando, 1967, 399 pag., L. 3.000) rinfresca queste conoscenze e traccia una storia completa della ginnastica «occidentale».

La ginnastica interessò i medici delle due scuole ippocratica e galenica per la prevenzione e la cura delle malattie. Quanto ai filosofi dell'antichità, basta rammentare Platone, che poneva in risalto la ginnastica militare, unita alla musica, nella formazione della classe dei guerrieri e vedeva nell'esercizio del corpo il mezzo per la sottilizzazione di questo all'anima, senza neppure una fondazione fisiologica, mentre Aristotele insisteva sugli aspetti tecnici, che considerava ordinati a fini secondari ma non per questo escludeva la ginnastica dalla sua teoria educativa.

Col Medio Evo tramonta l'epoca dei giochi, anche per effetto del cristianesimo, non perché la concezione cristiana tipica in segni a disprezzare il corpo, quanto perché il costume pagano che si rifletteva nei giochi del circo come nella frequenza delle terme o del campo marzio non poteva conciliarsi con lo spirito della nuova religione. Nascono però certi giochi per la nobiltà (la giostra, il torneo) e per il popolo, mentre rimane in ombra la ginnastica educativa e degli esercizi a scopo medico non resta quasi nulla.

Col Rinascimento si riscoprono Ippocrate e Galeno; la medicina si richiama alle sue origini classiche per approdare alla sua fondazione scientifica e di parte dalla ginnastica. Oltre che dallo studio delle opere mediche classiche, la rinascita della ginnastica è favorita dal naturalismo della filosofia rinascimentale, di quella sistematica italiana come di quella letteraria o saggistica di un Rabelais o di un Montaigne. Mercuriale le restituisce tutto il suo prestigio e la teorizza come tecnica medica conforme a natura. Boisregard crea la «ortopedia» e la ginnastica correttiva, Brouzet fonda la pediatria. Nasce l'educazione fisica.

come momento dell'educazione generale.

Rousseau vede nell'educazione fisica l'educazione della sensibilità, quindi il primo fondamento dell'educazione naturale, mentre Locke vi aveva visto il mezzo per far contrarre buone abitudini, rafforzare il corpo e rendere padroni di sé, e Gut Muths, «professore di ginnastica» che «si ispira al filosofo», tenta di conciliare natura e cultura derivando questa da quella. Pestalozzi introduce nella scuola l'«educazione corporea» accanto a quella morale e intellettuale come sviluppo d'una «ginnastica naturale familiare» che favorisca la spontanea tendenza del fanciullo al movimento.

Alle soglie dell'Ottocento, intanto, si crea la contrapposizione fra coloro che ancorano la ginnastica all'anatomia (Verdier) e quelli che propendono per una fondazione fisiologica, nel corso del secolo la controversia si riproporrà, ad esempio quando Demy vuole tutto il corpo impegnato in esercizi che realizzino un «equilibrio funzionale» e accusa la ginnastica svedese di Ling di bloccare tutto il resto del corpo mentre fa compiere un movimento isolato interessante un singolo membro. Con Fichte l'educazione fisica si fonde di una forte enatura nazionale (la ginnastica è condizione d'una educazione morale che porti alla costituzione d'una salda unità nazionale), con Jahn si giunge ad un vero e proprio razismo pangermanico cui il corso degli eventi assicurò il successo.

Giorgio Bini

Non mollare
alle mode



H. Cartier Bresson: Operai ballano durante una pausa del lavoro in un cantiere (Mosca)

D: Quali sono le prospettive della produzione di libri economici, per la sua casa editrice?

R: Le prospettive della produzione dei nostri libri economici rimangono quelle del passato. Non è scemata e nemmeno manca di fantasia. La realtà ha confermato la linea che avevamo imboccato dal primo momento: e cioè l'economico come servizio per tutti coloro che hanno bisogno seriamente per il loro lavoro-studio degli strumenti base: non un bene del quale può crearsi la necessità del consumo con adeguate campagne pubblicitarie, come si usa per gli orologi o i tappeti; non come moda o fiore da mettere all'occhiello.

La scoperta era stata fatta già da altri, non certo da noi, inglesi e americani in testa; e si poteva quindi dare per scontato che l'euforia della novità si tramutasse presto in tristi postumi. La funzione degli economici, sia in Italia che in America, è disastrosa, e sono poche le collane che sopravvivono attivamente. Forse tre forze quattrino, non più. Tra queste la nostra «Universale», in alcune regioni venduta più di ogni altra.

Perché cambiare allora? Bisognerebbe far meglio ma non cambiare. E quindi ristampare le opere che servono, come già si è fatto con la Ragione pura di Kant. La Rivoluzione francese di Soboul, le opere di Benedetto Croce, Nascita e avvento del fascismo di Tasci, Cronache di filosofia italiana di Garin, Maestri di pensare l'urbanistica di Le Corbusier, e come si farà con il mondo di Schopenhauer, la Storia della filosofia di De Ruggiero, gli Scritti politici di Labriola. Il lavoro dell'attore di Stanislavskij. La rivoluzione industriale di Ashton. E pubblica- re per la prima volta, direttamente in edizione economica, soltanto quei libri — tanto pochi in verità — che nascono con i caratteri evidenti della popolarità intesa nel miglior senso, come il Gramsci di Fiori.

Si possono seguire altri criteri: è evidente. Sono criteri che fanno anche un bel vedere: solo che l'economico allora strizza l'occhio a pochi intenditori, ma non è più un servizio per il largo pubblico.

Il fotografo segreto dei «momenti decisivi»

HENRI CARTIER-BRESSON

Il fotografo segreto dei «momenti decisivi»

Dall'incoronazione di Giorgio VI a Londra agli operai di un cantiere sovietico - Quarant'anni di ricerche e attività da un continente all'altro - Arte o non arte? - Un falso dilemma

«Per fare un servizio non bisogna imporre l'idea preconcepita che si può avere di un paese, è anzi indispensabile correggerla. Il soggetto assume importanza e la fotografia forza, solo se si riesce a dimenticare se stessi». Dimenticare se stessi deve essere parsa un'impresa disperata agli allestitori della Mostra di Henri Cartier-Bresson, che sta riscuotendo un vivo successo di pubblico alla Villa comunale di Milano dove rimarrà aperta sino al 30 ottobre. «Dimenticare se stessi», come ammonisce, appunto, Cartier-Bresson, avrebbe significato scegliere una foto piuttosto che un'altra, accompagnare ogni pannello con una descrizione, sia pure concisa, del soggetto, della data in cui la foto è stata scattata, del suo significato. Solo così la Mostra avrebbe

assolto appieno lo scopo

di far conoscere non solo l'opera del maestro, ma il maestro stesso, il suo modo di collocarsi di fronte alla realtà e di interpretarla con uno scatto della macchina fotografica. Vistando la mostra, invece, si ha l'impressione che la scelta sia stata fatta al solo scopo di dare un saggio di «bella» fotografia.

Solo così, infatti, ci si può spiegare certe lacune, alle quali neppure il catalogo supplisce con le sue scarse indicazioni. Uno dei servizi fotografici più famosi di Cartier-Bresson, a esempio, fu quello che il fotografo realizzò nel 1938 a Londra, in occasione dell'incoronazione di Giorgio VI. Una sola foto — quella che riproduciamo — è esposta, senza alcuna indicazione, alla Villa Comunale. Vista così sembra soltanto una foto curiosa; ben altro significato assumerebbe se il visitatore fosse informato che Cartier-Bresson realizzò il suo servizio sull'incoronazione di Giorgio VI senza scattare una sola immagine del re, del suo seguito e di tutto il fastoso apparato messo in piedi per l'occasione.

Un altro esempio: a pagina XII del catalogo la foto (che pure riproduciamo) reca questa indicazione: «Mosca, 1951, in Les Européens». Alla Villa comunale la foto suscita interessanti e malevoli commenti sulle sale da ballo dell'Unione Sovietica. Ecco come Cartier-Bresson aveva spiegato quell'immagine: «Nel visitare i cantieri d'una fismaronica. Era l'ora della pausa. Dopo aver fatto colazione, gli operai ballavano. Essi avevano installato una specie di Club provvisorio in un appartamento dell'edificio costituito da una trentina di piani ancora in costruzione. Appesi ai muri, i cartelli sindacali, i giornali e le fotografie dei migliori operai, uomini e donne».

Un esempio ancora: la foto dei cinesi che si accalcano in una fila disordinata viene da più considerata come un documento sulla Cina d'oggi. E invece una testimonianza sulla confitta di Chiang Kai Sock. Ecco come gli ordinatori della mostra, «dimenticando se stessi», avrebbero dovuto spiegarla: «Shanghai, dicembre 1948. La corsa all'oro. Davanti alle banche del Bund, code formidabili di gente interrompono il traffico. Una decina di persone perirà nel parapiglia. Il Kuomintang aveva deciso di distribuire certe riserve d'oro in proporzione di 40 grammi per persona. Alcuni attesero più di ventiquattrore per tentare di cambiare le loro banconote. L'insufficiente servizio d'ordine era affidato ad agenti di polizia il

cui equipaggiamento proveniva dai diversi eserciti che, da quindici anni, avevano percorso la Cina».

Che dire poi dell'assenza — da una mostra dedicata ad Henri Cartier-Bresson — di un fotogramma, uno solo almeno, del documentario girato da Cartier-Bresson sui campi di concentramento nazisti o di quello sulla Spagna repubblicana? Un Cartier-Bresson mutilato, quindi, quello di questa mostra allestita a Milano; ciononostante se si pensa che Cartier-Bresson ha detto che «non c'è nulla in questo mondo che non abbia un momento decisivo» e per cogliere questo momento un fotografo deve avere sempre il suo apparecchio a portata di mano. Deve, soprattutto, fare in modo che la sua figura sia completamente annullata. Non è per snobismo, infatti, che Cartier-Bresson non si lascia fotografare: se lo riconoscessero mentre lavora, le sue fotografie non sarebbero più le stesse, non riuscirebbero più a cogliere il «momento decisivo». E questi momenti Cartier-Bresson va cercando da quasi quarant'anni da quando terminati gli studi umanistici e messi da parte i pen nelli che aveva imparato ad usare nello studio di André Lhote, si è messo una Leica sulla spalla.

E cominciò in Africa, nel 1930: un viaggio affrontato con 1000 franchi in tasca: un incontro casuale con due grandi fotografi americani, Greichen e Peter Powell e poi l'abbandono di ogni cosa per il reportage fotografico: dalla Polonia, alla Cecoslovacchia, all'Austria, alla Germania, all'Italia, alla Spagna della guerra civile, alla guerra sul fronte francese, caduto in un precipizio nel Perù, o degli altri suoi soci della cooperativa fotografica Magnum, morti per «cogliere il momento decisivo». Sfortunato, invece, quanto basta perché si dimentichi — al di là dei saggi tesi a dimostrare se la sua sia o non sia arte — che per Henri Cartier-Bresson la fotografia è in primo luogo verità.

Fernando Strambaci



H. Cartier Bresson: Operai ballano durante una pausa del lavoro in un cantiere (Mosca)

D: Quali sono le prospettive della produzione di libri economici, per la sua casa editrice?

R: Le prospettive della produzione dei nostri libri economici rimangono quelle del passato. Non è scemata e nemmeno manca di fantasia. La realtà ha confermato la linea che avevamo imboccato dal primo momento: e cioè l'economico come servizio per tutti coloro che hanno bisogno seriamente per il loro lavoro-studio degli strumenti base: non un bene del quale può crearsi la necessità del consumo con adeguate campagne pubblicitarie, come si usa per gli orologi o i tappeti; non come moda o fiore da mettere all'occhiello.

La scoperta era stata fatta già da altri, non certo da noi, inglesi e americani in testa; e si poteva quindi dare per scontato che l'euforia della novità si tramutasse presto in tristi postumi. La funzione degli economici, sia in Italia che in America, è disastrosa, e sono poche le collane che sopravvivono attivamente. Forse tre forze quattrino, non più. Tra queste la nostra «Universale», in alcune regioni venduta più di ogni altra.

Perché cambiare allora? Bisognerebbe far meglio ma non cambiare. E quindi ristampare le opere che servono, come già si è fatto con la Ragione pura di Kant. La Rivoluzione francese di Soboul, le opere di Benedetto Croce, Nascita e avvento del fascismo di Tasci, Cronache di filosofia italiana di Garin, Maestri di pensare l'urbanistica di Le Corbusier, e come si farà con il mondo di Schopenhauer, la Storia della filosofia di De Ruggiero, gli Scritti politici di Labriola. Il lavoro dell'attore di Stanislavskij. La rivoluzione industriale di Ashton. E pubblica- re per la prima volta, direttamente in edizione economica, soltanto quei libri — tanto pochi in verità — che nascono con i caratteri evidenti della popolarità intesa nel miglior senso, come il Gramsci di Fiori.

Si possono seguire altri criteri: è evidente. Sono criteri che fanno anche un bel vedere: solo che l'economico allora strizza l'occhio a pochi intenditori, ma non è più un servizio per il largo pubblico.